

LO ZOOM

GIACOMETTI
L'INQUIETO

Stefania Briccola

La biografia di Alberto Giacometti (1901-1966), scritta da Catherine Grenier, ci introduce nell'inquietudine della vita creativa di un protagonista dell'arte del Novecento. Testimonianze vibranti e fotografie in bianco e nero, dal fascino d'antan, si assemblano come in un mosaico per restituire i contorni di una figura che ancora sfugge. A tratti il libro della curatrice francese ricorda il documentario *Mistero Picasso* in cui Henri-Georges Clouzot tenta di catturare il lavoro del pittore nel momento cruciale del suo divenire. Tra le pagine si legge in filigrana l'impareggiabile lotta, fisica e mentale, che Alberto Giacometti ingaggia con la creazione artistica, paragonabile a quella biblica tra Giacobbe e l'Angelo. Lo caratterizzano una grande libertà di invenzione, l'esigenza di ricerca e il desiderio intimo di spingere più in là i confini della rappresentazione.

Il racconto, con documenti inediti, segue passo a passo la vicenda umana del maestro dall'infanzia in Val Bregaglia fino al suo arrivo e la successiva consacrazione a Parigi. C'è il lessico familiare, la pietas della madre Annetta e la vocazione che si va delineando all'ombra del padre Giovanni, pittore molto noto in Svizzera, tra la casa e il fienile-studio di Stampa e nello chalet di Maloja dove i Giacometti trascorrono l'estate, per continuare in un percorso di ricerca senza posa che assume toni poetici nel viaggio in Italia a tu per tu con i capolavori di Tintoretto, Giotto, Cimabue e Bernini. Nella Ville Lumière Alberto smette i panni del ragazzo di campagna per diventare un giovane di città, in abito tweed, camicia e cravatta, e con l'immane sigaretta in mano. Si affranca dai primi maestri per abbracciare il surrealismo e poi abbandonarlo, insieme agli oggetti, per ritornare al modello. Giacometti sorride del luogo comune per cui la fotografia darebbe una rappresentazione della realtà più fedele della pittura. È certo invece che anche una testa egizia scolpita o un mosaico bizantino siano più vicini ad un volto di un'immagine catturata dall'obiettivo.

Se le sue ieratiche sculture non si ispirano ad un modello definito, ma dialogano con la storia dell'arte, i suoi dipinti nascono dal confronto serrato con il soggetto, dall'ostinazione maniacale di voler restituire la percezione del reale. Le interminabili sedute di posa sfiancano Jean Genet, ma non il filosofo giapponese Isaku Yanaihara, modello prediletto, la moglie Annette e il fratello Diego. Il suo atelier sembra un antro ricolmo di polvere in cui si consuma la pulsione distruttiva sulle opere troppo spesso non conformi alle aspettative. Jean Clay definisce Alberto Giacometti un «apostolo della precarietà» che è anche «fanatico di ciò che immutabile».

I punti fissi della sua vita a Parigi sono lo studio in rue Hippolyte Maindron, il fratello Diego, collaboratore insostituibile, la moglie Annette, i locali notturni dove l'artista si intrattiene con le prostitute e i soggiorni a Stampa. Folgorato da Marlene Dietrich e distante anni luce dal suo mondo, Giacometti troncò in fretta una storia breve come una meteorite. Lo allontanò da questa diva anche la gelosia di Caroline, sua amante. Più che di lei s'innamorò della sua gioventù e della sua vita senza legge e le concedeva tutto. L'artista non amava la solitudine, ma l'urgenza di creare prevaleva sul resto. Numerosi gli aneddoti di scrittori e intellettuali che frequentava da Samuel Beckett, che gli commissionò la scenografia di *Aspettando Godot*, a Jean-Paul Sartre e l'amico poeta Michel Leiris.

Catherine Grenier, Alberto Giacometti. Johan&Levi editore. Traduzione di Ximena Rodriguez Bradford. Pagg. 307, € 30.